

La chiesa di San Vittore a Poschiavo

Autor(en): **Lanfranchi, Leone**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **46 (1977)**

Heft 3

PDF erstellt am: **15.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-36254>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La chiesa di San Vittore a Poschiavo

II

LA STORIA

4. Poschiavo all'epoca delle lotte religiose

*Capitolo ricavato dal lavoro di P. Rudolf Henggeler di Einsiedeln
(cfr. bibliografia nella prima puntata)*

Non erano ancora tramontate le lotte politiche, quando sorsero anche in questa Valle le lotte religiose. Già nel 1520 incomincia la predicazione della riforma a Poschiavo. Nel 1547 due uomini: Giulio da Milano e Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Justinopolis, Capo d'Istria, portarono in Valle idee religiose nuove. Giulio formava nel 1549 una comunità riformata. Vergerio non si limitò a predicare la sua nuova dottrina, ma cercò di diffonderla anche con la penna fuori degli stretti confini della Valle. A questo scopo si servì, coll'aiuto di Dolfino Landolfi, di una tipografia a Poschiavo. Il punto era straordinariamente ben scelto: vicino al confine della Valtellina, non lungi dagli stati milanese e veneto, si potevano diffondere indisturbatamente gli scritti della riforma. Vergerio però venne in conflitto col Sinodo retico e dovette esulare nel Württemberg. La tipografia continuò il suo lavoro. I riformati ottennero con la forza di usare della chiesa di S. Vittore; pure il loro predicante era pagato dal Comune. Si comprende quindi come lo zelante difensore dell'antica fede, San Carlo Borromeo, si interessasse delle condizioni di Poschiavo, che ecclesiasticamente era soggetto a Como e così indirettamente soggetto anche a Lui, come arcivescovo di Milano. Mandò San Carlo due sacerdoti in Valle per difendere la fede cattolica, ma furono scacciati il 26 giugno 1584 dalla Lega Caddea. Poco dopo, nel 1589, i Grigioni proibirono perfino la visita pastorale del Vescovo di Como sul territorio di Poschiavo. Nel 1590 sorse anche a Brusio una comunità evangelica. Lo zelante vescovo Ninguarda intraprese però nel 1591 una visita a Poschiavo. Dai rapporti fatti veniamo a cognizione delle condizioni religiose di quel tempo.

A Brusio era in cura d'anime un Padre Minorita, nella chiesa dedicata alla

SS. Trinità. Due terzi degli abitanti erano rimasti cattolici. I riformati avevano un predicante di Samedan, che pretendeva per sé la metà della congrua parrocchiale. Per il culto usava anch'egli della chiesa parrocchiale. C'era a quel tempo anche una chiesa dedicata a S. Agata. Nella chiesa parrocchiale di Poschiavo funzionavano due sacerdoti: un parroco ed un coadiutore. Oltre questa chiesa vi erano anche la chiesa di San Bernardo a Prada e di San Nicolao in Aino in mano dei cattolici; otto altre chiese o cappelle erano passate nelle mani dei novatori, che avevano per predicante un ex monaco agostiniano.

Intanto la vecchia fede guadagnava terreno. I fatti nella vicina Valtellina, dove esplicava la sua attività l'arciprete Nicolò Rusca di Sondrio, non rimasero senza ripercussione a Poschiavo. Che i Gesuiti siano penetrati anche nella nostra Valle non è certo. Essi furono dai Grigioni ripetutamente cacciati dalla Valtellina. Nel così detto Sacro Macello dell'estate del 1620 cadevano vittime anche a Brusio.

Le cose politiche si intricavano sempre più pei Grigioni e l'Austria acquistava in potere. Col patto di Lindau fu stabilito che i protestanti della Lega Caddea rimanessero in possesso dei loro diritti finora goduti: quelli di Poschiavo, che apparteneva ecclesiasticamente a Como, non dovevano essere compresi in queste disposizioni. Una prima conseguenza fu la proibizione dell'uso della chiesa di S. Vittore. Il parroco d'allora, Paolo Beccaria, lavorava assiduamente per il consolidamento del cattolicesimo. Egli ottenne il bando dei protestanti fuorusciti italiani. I riformati si opposero e il 25 aprile 1623 si venne ad una nuova strage nella quale caddero a Poschiavo ben 25 vittime. Quando poi nel 1626 rispettivamente 1630 gli sconvolgimenti grigioni ebbero fine col trattato di pace con la Spagna, la Francia e l'Austria, fu per la Valtellina riconosciuta la religione cattolica come la sola esistente per diritto.

Poschiavo non vi fu compreso, e così nel 1627 ritornò il predicante, che aveva dovuto esulare. All'opera sua si opposero i Cappuccini, e il Vescovo di Como faceva nel 1629 una visita pastorale in Valle. Ma pretendendo i riformati eguali diritti dei cattolici avvennero nuove sommosse. Nel 1642 mediante arbitrato i cattolici pagarono 1050 fiorini d'oro ai protestanti per così rendersi indipendenti.

Dal 1642-49 i protestanti edificarono, con gli aiuti pecuniari dal di fuori, una chiesa propria, dedicata poi a Sant'Ignazio di Antiochia.

In quel secolo furono edificate o restaurate altre chiese e cappelle cattoliche. Così nel 1612-1616 fu eretta l'odierna chiesa in onore di San Carlo Borromeo in Aino. Il fondatore di questa chiesa, il parroco Domenico Mengotti di Poschiavo, la dotava anche di un beneficio, da lui denominato appunto *Beneficio Mengotti*.

Questa cappellania in Aino divenne nel 1908 Curazia e nel 1941 Parrocchia. A Prada si eresse nel 1639 una chiesa in onore di S. Bernardo. La chiesa di Campiglione fu fabbricata nel 1668 ed eretta in cappellania. Il cappellano Pietro Rossi di Aino fece fabbricare la cappella agli Angeli Custodi (1686) per agevolare a quelle genti la frequenza alle sacre funzioni. Il cappellano di Aino vi provvedeva, finché nel 1878 fu possibile concederne uno proprio. Nel 1629 fu fondato dallo zelante parroco Paolo Beccaria il

Convento di Poschiavo, che dapprima fu abitato da Orsoline, ribattezzate poi in Agostiniane. La vita cattolica s'accentuava in Valle nel 1617, quando Papa Clemente X ordinava al Vescovo di Como di mettere un Vicario generale per la Valtellina, Bormio e Poschiavo, al quale posto designava, con estesi poteri, l'arciprete di Sondrio.

5. L'erezione della Collegiata e le ulteriori sorti della Chiesa

Nell'anno 1690 il Vescovo di Como, Cardinal Ciceri, eresse la chiesa di San Vittore a Collegiata, e ciò avvenne principalmente per opera del podestà Domenico de' Margaritis, allo scopo di distinguere la Chiesa principale della Valle e renderla indipendente dalla matrice, Villa di Tirano. Il parroco porterà il nome di prevosto e i sei benefici della parrocchiale e delle altre chiese dovranno essere elevati a titolo di benefici canonicali. Obblighi, per es. dell'ufficio in comune, non furono imposti ai canonici e solo in occasione di solennità si riunivano i beneficiati nella chiesa prepositurale.

Si tratta quindi solamente di una distinzione della chiesa principale, ¹⁾ come avvenne sovente in Italia.

Coll'erezione di S. Vittore a Collegiata, Poschiavo cessò di appartenere all'arcipretura di Villa di Tirano.

Il primo prevosto fu il Dott. Giovanni Pietro Massella di Poschiavo, già gesuita, uscito dall'ordine per assistere sua madre vedova. Era parroco dal 1686 e restò come prevosto fino al 1699. Lo distinguevano una grande dottrina, pietà e zelo per le anime. Come lui si distinsero i suoi successori nel secolo decimottavo. Nel 1749 ebbero termine anche le liti con Como riguardo alle decime. Un punto nero nella storia della Valle sono i processi per stregoneria nel XVII fino su al XVIII secolo.

Alla fine del XVIII secolo si trattò la questione di una separazione definitiva da Como. I Cantoni svizzeri decisero, nel 1795, che le visite pastorali di Como o Milano non potessero avvenire che ogni sette anni. Al principio del 1798, quando le idee rivoluzionarie cominciavano a penetrare anche in questa Valle, la questione della separazione fu trattata seriamente dal Prevosto Don Carlo Alberto Dorizzi. Ma i tempi non permisero passi ulteriori. La Valle e principalmente la Collegiata, ebbero molto a patire durante l'invasione francese.

La questione della separazione da Como fu ripresa nel 1854 e proprio dal Gran Consiglio grigione che decise di unirsi nella domanda al Cantone Ticino, il quale pure voleva separarsi da Como. Il Piccolo Consiglio si rivolse nel 1856 al Consiglio Federale, rendendolo edotto dei passi fatti. E mentre il Consiglio Federale trattava la cosa ricevette la comunicazione dal nunzio pontificio che la popolazione di Poschiavo non era per la separazione. Tre anni dopo il Consiglio Federale decise, dietro istigazione

¹⁾ Dunque di una «Collegiata nuncupativa» e non di una Collegiata di pieno diritto. (n. d. r.)

della maggioranza liberale del Gran Consiglio del Ticino, di proibire ogni ulteriore potere vescovile dall'estero su terra svizzera. Solo dieci anni dopo si venne ad un accomodamento tra Roma e Berna, secondo il quale Poschiavo e Brusio vennero incorporati alla Diocesi di Coira. Il Gran Consiglio ratificava il 2 dicembre la decisione fatta il 23 ottobre 1869, mentre a Berna non fu sottoscritta dai delegati svizzeri e pontifici che il 29 agosto 1870.

Nel 1874 avveniva la separazione di Le Prese da Poschiavo.

Ma lasciamo a questo punto la storia per dedicarci alla chiesa e alla sua arte.

6. La Chiesa attuale

Nella prima puntata abbiamo asserito che nel 1486 la valle di Poschiavo era passata dal dominio degli Sforza di Milano alla signoria dei Vescovi di Coira. I balivi milanesi e i loro impiegati, che risiedevano nel castello sopra il Borgo, lasciarono la Valle. Al loro posto subentrarono, nella direzione della cosa pubblica, gli uomini del Vescovo di Coira. È ovvio che costoro cercassero di dare al paese una nuova impronta anche esternamente, un nuovo indirizzo tendente ad assimilarlo ai paesi d'oltr'alpi, e questa impronta, questo indirizzo dovevano per conseguenza rispecchiare i gusti e le tendenze tedesche o comunque nordiche.

Trattandosi di dover costruire una nuova chiesa al centro della Valle, è naturale che si cercò di dare all'edificio quelle forme architettoniche che meglio si adattavano ad esprimere il gusto e le tendenze della nuova dominazione. Gli uomini del Vescovo di Coira ed i cittadini sottomessi al medesimo si adoperarono per costruire il tempio maggiore del paese in uno stile che rimanesse eterno monumento della rivoluzione politica appena avvenuta.

Partendo da questo punto di vista, supponiamo che il medesimo vescovo Ortlieb de Brandis, venuto a Poschiavo a visitare il suo nuovo dominio, abbia anche promosso la costruzione della nuova chiesa di San Vittore, che doveva prendere il posto dell'antica chiesa romanica ormai matura per la demolizione. La nostra supposizione è suffragata dal fatto che il vescovo Ortlieb de Brandis fu un instancabile promotore di costruzioni di chiese. Infatti, sotto il suo regime furono progettate e in parte anche edificate numerose chiese, e sempre in stile gotico.

Il trittico dell'altar maggiore, rimosso dal suo posto già nel 1856, adibito ad armadio fino al 1903, sta a testimoniare che anche l'arredamento era in stile gotico. I due scomparti laterali, recentemente restaurati dal dott. Emmenegger di Merlisschachen (Lucerna) fanno attualmente bella figura nell'altar maggiore del 1904 (quando il trittico è chiuso, cioè in Avvento e in Quaresima). Essi conservano le caratteristiche gotiche dei trittici del tempo, come ammiriamo in molte chiese del Cantone: nella cattedrale di Coira, a Churwalden, Lenz, Brienz, Alvaneu, Stürwis, Tinzen e altrove.

La data della costruzione della chiesa, secondo molte testimonianze del passato e per le scoperte fatte durante il restauro del 1975, è da ritenere,

senza alcun dubbio, quella riportata ripetutamente sul coro della chiesa. Ciò non fu sempre il caso, come vedremo.

Nel libro « In una valle, ovvero amore e fatalità » del Maineri (Firenze 1866) a pagina 125 troviamo un'ingenua e arbitraria interpretazione dell'antica iscrizione:

*« Eretta nel 1217 da mastro Andreas Bühler,
Ristaurata l'anno 1503 da Sebold Westolf ».*

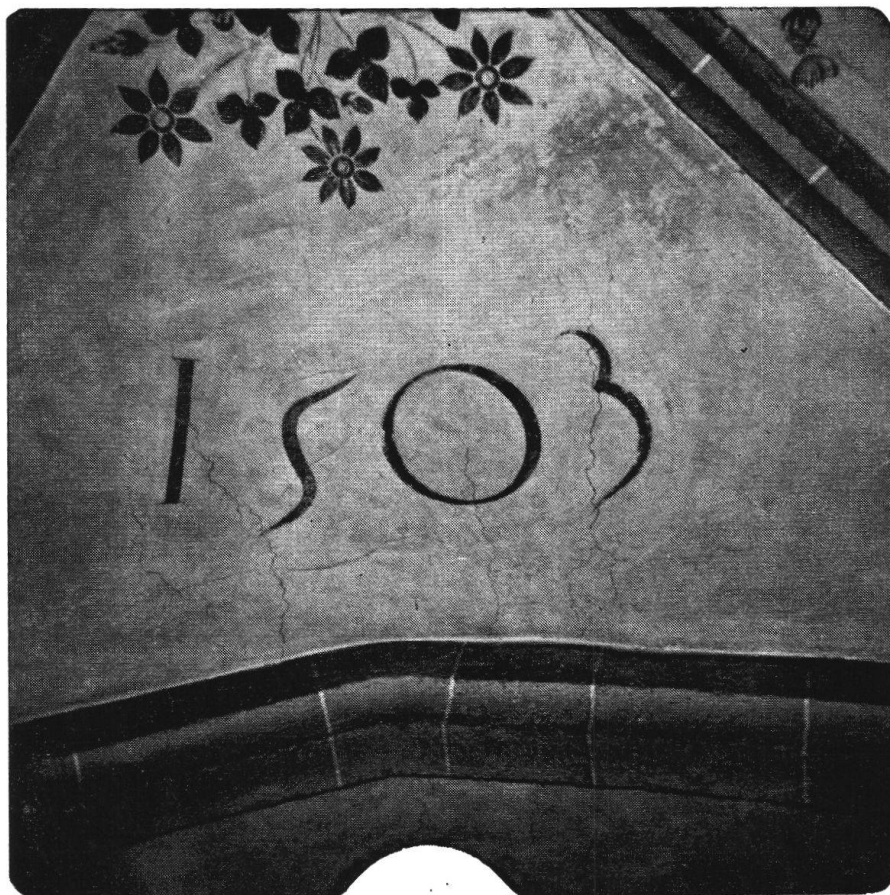
Né per l'uno né per l'altro la data 1217 può corrispondere al vero.

La data 1217 deve essere attribuita ad un grossolano errore di lettura.

La data 1503 è stata recentemente scoperta sul solaio della chiesa, nascosta sotto detriti e rimasugli di precedenti restauri. Il valoroso operaio, terminato di gettare la volta della navata principale, sulla malta fresca, col suo bravo dito, ha impresso la data 1503. Un po' a sghimbescio la lettera « M » (mille), molto lontana dalla persona, sempre più diritte le cinque « C » (cinque volte cento) e impediti alquanto dal suo ginocchio i segni dei tre ultimi bastoncini.



Data scoperta sul solaio della chiesa, sullo spiovente a sud, nell'ultimo campo verso la strada principale. Si noti bene l'orma del piede sinistro sotto la terza «C» come pure l'impronta del ginocchio destro che taglia i tre bastoncini finali della data. Lunghezza dell'iscrizione 140 cm., altezza delle lettere da 30 a 18 cm.



La medesima data «1503» si trova anche sulla volta della chiesa sopra l'attuale cantoria, circa all'altezza della data sorella che si trova sul solaio della chiesa. Questa data venne o rifatta o apportata durante i restauri del 1903.

La data scoperta sul solaio, unico frutto culturale di ben ottanta grossi recipienti di detriti rimossi dal solaio della chiesa dalla potente gru e di ben otto grossi autocarri stracolmi, ci ha ripagati della non indifferente fatica e ci ha grandemente consolati.

Almeno sull'anno della costruzione della volta della chiesa saranno dissipati per sempre i molteplici dubbi avanzati in numerosi scritti di storia, compresi quello del Maineri e quelli di Don Giovanni Vassella. Persino il Prevosto Don Carlo Franchina, che pure aveva curato l'importante restauro del 1856, lasciò scritto, in una breve memoria sulla chiesa, che la navata era stata costruita nel 1295 e il coro invece nel 1503. L'errore è dovuto al fatto che le memorie scritte erano andate smarrite e distrutte durante la riforma e la tradizione aveva generato non poca confusione.

Vero invece, stando all'interpretazione dei conoscitori d'arte, che il coro non è sorto insieme alla navata, vuoi per la diversa costruzione dei muri,

vuoi per la maggior perfezione delle linee, soprattutto nelle lesene o costole interne.

Sicuramente la chiesa, osservata la struttura organica della volta e delle finestre (anche prima del restauro del 1903), appartiene allo stile gotico tedesco tardivo, detto raggianti, che fiorì in Germania dal 1430 al 1536. Non fa poi grandemente stupire che a Poschiavo tale stile sia arrivato con relativo ritardo.

Il celebre Baedeker pone la costruzione della chiesa di San Vittore nel 1494. Nella dodicesima edizione di Lipsia, nel volume Suisse, a pag. 392, riferisce: « *L'église actuelle date de 1494* ».

Invece Marcel Monmarché nella Guida Svizzera, XXXI edizione, del 1920, a pag. 442, scrive: « *A l'église de San Vittore, de 1491, belle porte et autel en bois sculpté; derrière l'église, ossuaire; en face de l'église, oratoire de Sainte - Anne* ».

Come si nota, ognuno interpretò le date alla sua maniera.

L'architetto Carlo Busiri di Roma, che fece progetti e preventivi nel 1900 per il restauro interno del 1903, esaminando la chiesa è pure giunto a simili conclusioni. I piccoli errori delle date 1494 e 1491 invece di 1497 sono certamente dovuti alla difficoltà di leggere e interpretare le iscrizioni del coro, a quel tempo estremamente sbiadite e scrostate.

Che il coro sia seguito alla navata lo ammettiamo, senza grande difficoltà, date le recenti scoperte sui muri, in occasione dell'ultimo restauro. La chiesa gotica rettangoloide (un po' a campana, come vedremo) ben richiamava un'abside o coro di forma poligonale e più precisamente ettagonale (a sette angoli).

6, 1. L'edificio

Premesse le notizie di ordine generale e accertata la data di costruzione, vogliamo ora visitare un po' l'edificio stesso.

Come già osservato, l'edificio della chiesa di San Vittore è formato da due corpi ben distinti: la navata e il presbiterio con la relativa abside o coro. La lunghezza totale della chiesa è internamente di ben 31.60 m.: 21 metri misura la navata principale e 10.60 metri il coro.

Come in molte chiese antiche, in modo molto visibile nella cattedrale di Coira, così anche in San Vittore la navata principale non è in linea retta con il coro, il quale invero devia sensibilmente piegando verso nord.

Non si tratta per altro di un errore di costruzione e di costruzione richiesta dalla natura del terreno sopraedificato, come si potrebbe pensare invece della cattedrale di Coira, costruita su di uno scoglio ricurvo.

Gli architetti dei tempi antichi, nell'allestire i piani di una chiesa di qualche importanza, partivano dal principio di voler rappresentare nella pianta della medesima Gesù sulla croce. Il coro per conseguenza rappresentava il capo del crocifisso e la navata il corpo del medesimo. Ora, siccome nelle Scritture si asserisce che Gesù, spirando, piegò il capo su di un lato, così gli architetti, per essere fedeli alla verità storica, erano soliti costruire il « capo » inclinato generalmente sul lato destro della

navata, guardando dall'abside. Questa deviazione del coro dalla linea retta della navata non è dunque un errore di costruzione, a danno della simmetria dell'edificio, ma piuttosto una ulteriore testimonianza dell'antichità della chiesa e, nel medesimo tempo, un attestato della scienza e dell'abilità dell'architetto che ne ha ideata ed eseguita la costruzione.

6, 2. La navata

Come già si è detto, la navata ha la forma di un quadrilatero irregolare oblungo, vale a dire di un rettangoloide. La facciata a nord, man mano che si allunga verso est, non corre parallela con l'altra facciata, ma converge lentamente a sud, descrivendo una lieve curva che si sposta di ben due metri dalla direzione iniziale.

Per conseguenza *la larghezza* della chiesa non è uniforme. Alla parete ovest, dove sta l'entrata principale, misura internamente 15,60 m., presso il presbiterio invece solo 13,60. Al contrario, la parete sud della chiesa è una linea retta. La superficie della navata, compreso il posto occupato dai pilastri, è di 306,60 m².

Una curiosa particolarità della navata consiste nel fatto che i pilastri, sui quali poggia la volta, non hanno la stessa larghezza. Dal lato nord, verso la piazza comunale hanno una larghezza rispettivamente di 2,80 m (quello in fondo), poi di 2,20 e infine di 1,60 m. Tra la facciata ovest e il primo pilastro si trovava fino al 1903 l'altare dei Tre Re Magi (un tempo lontano, dal 1549 al 1649, riservato alla comunità riformata), poi seguiva, nella seconda rientranza, quello della Madonna, quindi quello del Sacramento, e infine, dove adesso si trova l'altare della Madonna, c'era il grande armadio, con i bassorilievi gotici dell'altar maggiore, e serviva per lo stendardo, il baldacchino e i vessilli.

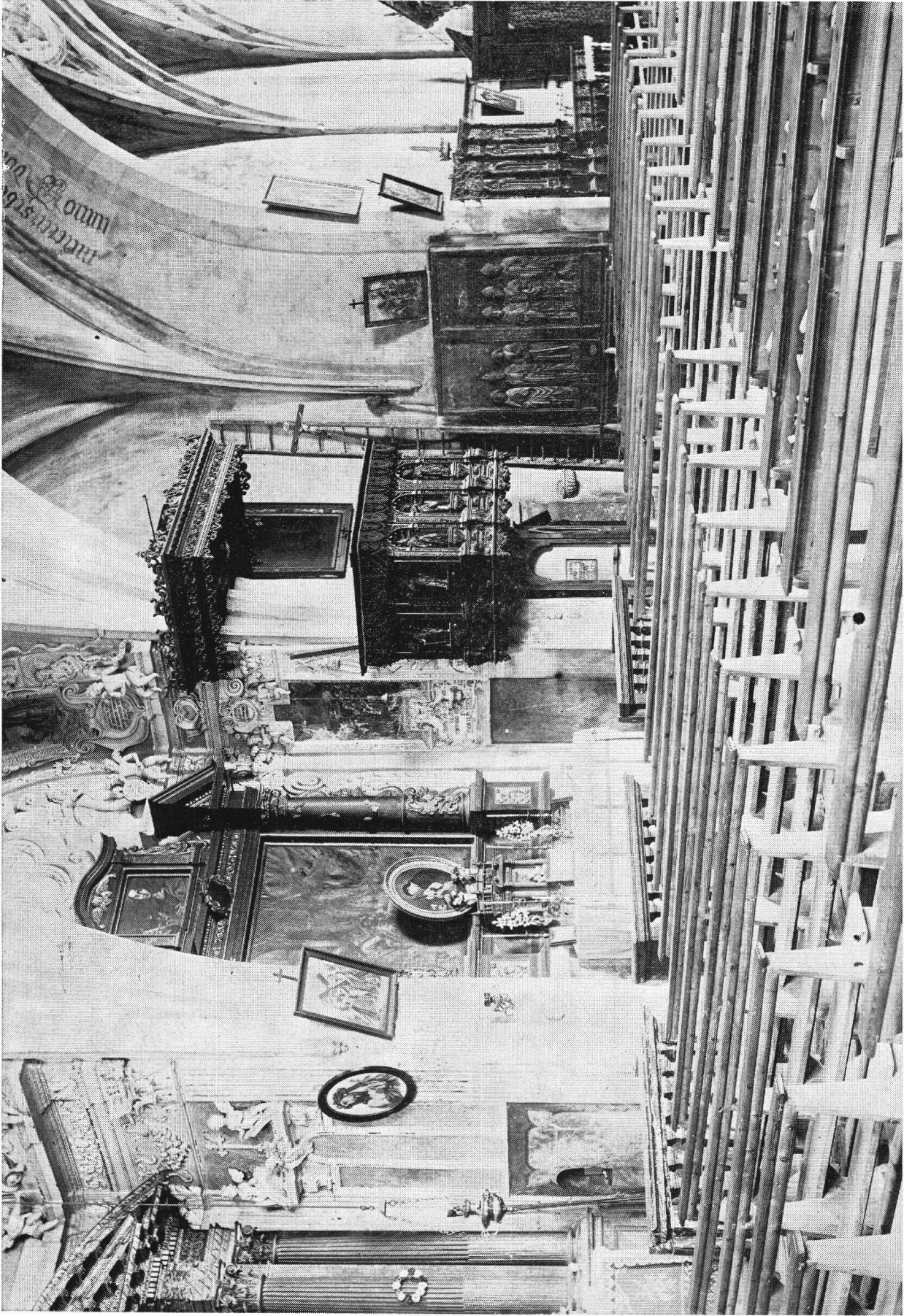
Un'antica fotografia, qui riprodotta, dimostra più chiaramente di qualsiasi commento come si presentasse la chiesa barocchizzata fino al 1903.

Ognuno può difendere i suoi giudizi e vantare le sue pretese, ma voler conservare in una chiesa gotica le apparenze barocche, sarebbe come voler rendere gotica la chiesa di Santa Maria, nata in perfetto stile barocco. Quindi non è stato tutto un danno (nel 1903) riportarla allo stile primiero.

E questo valga per chi a suo tempo ha voluto commentare i restauri del 1903, accomunandoli al detestato commercio di alienare le cose più preziose, come le finestre colorate e il pulpito del 1634, dei quali oggetti si dirà più avanti.

La facciata interna a sud presenta pilastri della larghezza omogenea di 1,20 m.

La maggiore larghezza dei pilastri a nord fu espressamente studiata e voluta dall'architetto per rendere quella facciata più robusta, essendo esposta maggiormente al pericolo delle alluvioni, al flagello del vento e all'ingiuria delle intemperie. Nel medesimo tempo si guadagnava uno spazio più confacente per collocare gli altari laterali, che, fino al 1903, si trovavano in maggioranza da quella parte. Manco dirlo, per i medesimi



Interno della chiesa prima del 1903. Davanti, nel presbiterio, gli antichi stalli dei canonici, venduti in Germania. In lato, sull'arco, tra navata e coro, l'iscrizione «Meister Sebold Westolf, anno (stemma) domini 1503.» - In basso l'armadio con i bassorilievi dell'altar maggiore. Sul primo pilastro il pulpito antico, ora a Santa Maria. Poi l'altare di San Luigi o del Sacramento. Più in basso l'altare della Madonna. Quindi seguiva l'altare dei Re Magi, riservato per cento anni ai protestanti.

motivi esposti qui sopra, la facciata nord era priva di finestre, mentre la luce delle ampie finestre a sud tanto meglio illuminava gli altari collocati di fronte.

Questo modo di costruire non riuscì tuttavia a impedire un piccolo inconveniente: quello di dovere collocare la porta principale sensibilmente fuori del centro della facciata ovest e non simmetricamente al centro.

6, 3. La volta della chiesa

Dai pilastri di sostegno si dipartono in più diramazioni le lesene o costole o nervature che servono a rinforzare e ad adornare la volta. Intersecandosi le costole dei pilastri a nord con quelle dei pilastri a sud formano nel mezzo della volta altrettante bellissime raggere, che, con i nitidi profili e con le lunette racchiuse, rompono la monotonia di una volta liscia. Da queste raggere lo stile della chiesa prende il nome di « stile gotico RAGGIANTE ».

C'è veramente da stupire dell'abilità e perizia dell'architetto costruttore, che seppe lanciare una volta così ampia, appoggiandola su pochi pilastri e servendosi di solo sasso travertino e di malta.

Da deplorare che a un tale architetto sia mancato l'ardire, o le finanze o il permesso, di portare la volta a maggior altezza. Essa di fatto si solleva dal suolo solo metri 10.50, altezza troppo esigua in relazione all'ampiezza. Due o tre metri di più in altezza avrebbero dato alla chiesa quello slancio verso il cielo che è caratteristico delle chiese gotiche.

6, 4. Le aperture delle finestre

Fino al 1903 (quando la luce elettrica era ancora un lusso) la chiesa era veramente povera di luce. La rosetta artistica del prospetto ovest, le tre ampie trifore della facciata a meridione non bastavano certamente a illuminare convenientemente la bella chiesa. Nei lunghi periodi di poco sole e nelle giornate di neve e di pioggia non si era solamente in quella « ombra mistica » che pure è tanto devota, ma quasi nell'oscurità che poteva conciliare persino il riposo !... Gli architetti dei tempi lontani non si peritavano di aprire finestre al nord, non sapendo bene come difendersi poi dai venti e dal freddo. Mancando o scarseggiando di vetri efficienti, preferivano evitare aperture al nord e si accontentavano della semi oscurità, piuttosto che esporsi ai rigori del freddo. Bisogna però ammettere, ad onor del passato, che più difettava la luce e più mancavano le possibilità di riscaldamento, tanto più viva era la fede e più fervida la preghiera ! L'arte del vetro permette ora ogni lusso. Cristalli grossi, vetri doppi, connesse ermeticamente chiuse, possibilità di riscaldare con ogni mezzo, così che anche le finestre ampie e numerose non costituiscono più nessun pericolo e nessun problema.

Ben comprendiamo perché nel restauro interno del 1903 - 4 si aprirono al nord le quattro finestre sulla navata e quella sul presbiterio : trifore le

prime (a tre campate di vetri), e bifora (a due campate) quella nel presbiterio. Così richiedeva la simmetria e così esige l'arte. Così di fatto erano le finestre già esistenti sul lato sud.

Sulla storia e sull'arte delle finestre non ci possiamo fermare a questo punto. Riprenderemo lo studio un po' più avanti. Qui ci sta a cuore soffermarci su altri importanti particolari della chiesa.

6, 5. Il coro o presbiterio

Il presbiterio con l'abside ha la forma propria dello stile gotico, cioè di un ettagono aperto sul lato occidentale, ed è senza dubbio la parte più perfetta e meglio riuscita della chiesa. La giusta proporzione delle parti, la snellezza della volta, l'intreccio delle costole, la graziosa distribuzione delle raggere e delle lunette fanno un'impressione gradita.

In quanto alle proporzioni, il presbiterio è largo metri 8.20, lungo metri 10.60 e alto metri 9.50. L'altezza è dunque maggiore della lunghezza ed è questo particolare che dà al presbiterio quell'armonia delle parti che lo rende tanto piacevole. Se nella navata della chiesa fossero state osservate le medesime proporzioni, essa, con una larghezza media di 14.60 metri, avrebbe dovuto avere un'altezza di 16 metri invece che di solo m. 10.50. (Comunque, quando si trattò di perforare la volta dal sotto in su con la pesante perforatrice, per appendervi poi simmetricamente le lampade attuali, i bravi elettricisti l'avrebbero preferita ancora più bassa. Senza impalcature, con una semplice scala ancorata del servizio dei vigili del fuoco, fu impresa oltre che ardua, pericolosa).

Fino al 1903 il presbiterio era rischiarato da due sole bifore e queste ambedue sulla parte sud. In origine aveva però una terza finestra a mattina, la quale venne murata già nel 1654, quando al suo posto venne collocato il quadro di San Vittore. (Bravo chi scoprirà dove è andato a finire quel quadro...)

La superficie del presbiterio con la relativa abside misura 165.10 metri quadrati, così che l'area totale occupata dalla chiesa è di metri quadrati 471.70. Mancano 50.30 metri quadrati a due stiaia.


6, 6. Il pavimento

Prima dei restauri del 1903 il pavimento era costituito di rozzi lastroni di pietra. Tuttavia non mancava di destare l'attenzione del visitatore. Di fatto 14 aperture sepolcrali, delle quali una addirittura nel presbiterio, tre nella corsia di mezzo alla navata e cinque per ciascun lato, restavano a testimoniare che sotto il pavimento della chiesa, in un tempo non poi così lontano, si seppellivano le spoglie mortali dei nostri antenati.

6,7. Sepolcri in chiesa

Lo spazio sotto il pavimento della chiesa era dunque diviso in 14 sepolcreti murati e coperti a volte, nei quali si accatastavano i morti, sigillando poi ogni volta la pietra sepolcrale che li chiudeva, per cercare di impedire che il fetore della decomposizione salisse a contaminare l'aria della chiesa. Le esigenze igieniche, qui come altrove, non venivano osservate con troppi scrupoli. Né le suppliche del Vescovo di Como in occasione delle visite pastorali, né più tardi le intimazioni del governo cantonale di Coira, potevano convincere i Poschiavini a tumulare i loro poveri defunti altrove. Stando alle pezze rinvenute in archivio, la resistenza era cocciuta. Né valevano argomenti di pericoli di pesti e di colera.

Ma uno dei due cittadini patrizi più anziani e più influenti della valle (il vento del nord e il fiume Poschiavino) riuscì ad ottenere quello che vescovi e governo non avevano raggiunto per la lunga vicissitudine di anni. L'alluvione del 1834, portando le acque gonfie del Poschiavino attraverso il Borgo riempì di acqua e di melma i sepolcreti e, avendo portato via i freschi sepolcri del sagrato, convinse i duri Poschiavini a cercare per i morti una sede più sicura e più confacente, a nord della via verso San Pietro. (Testimone dell'alluvione citata: la tavola commemorativa di serpentino sul ponte arcuato di Aino (San Carlo), dove si legge ancor oggi:



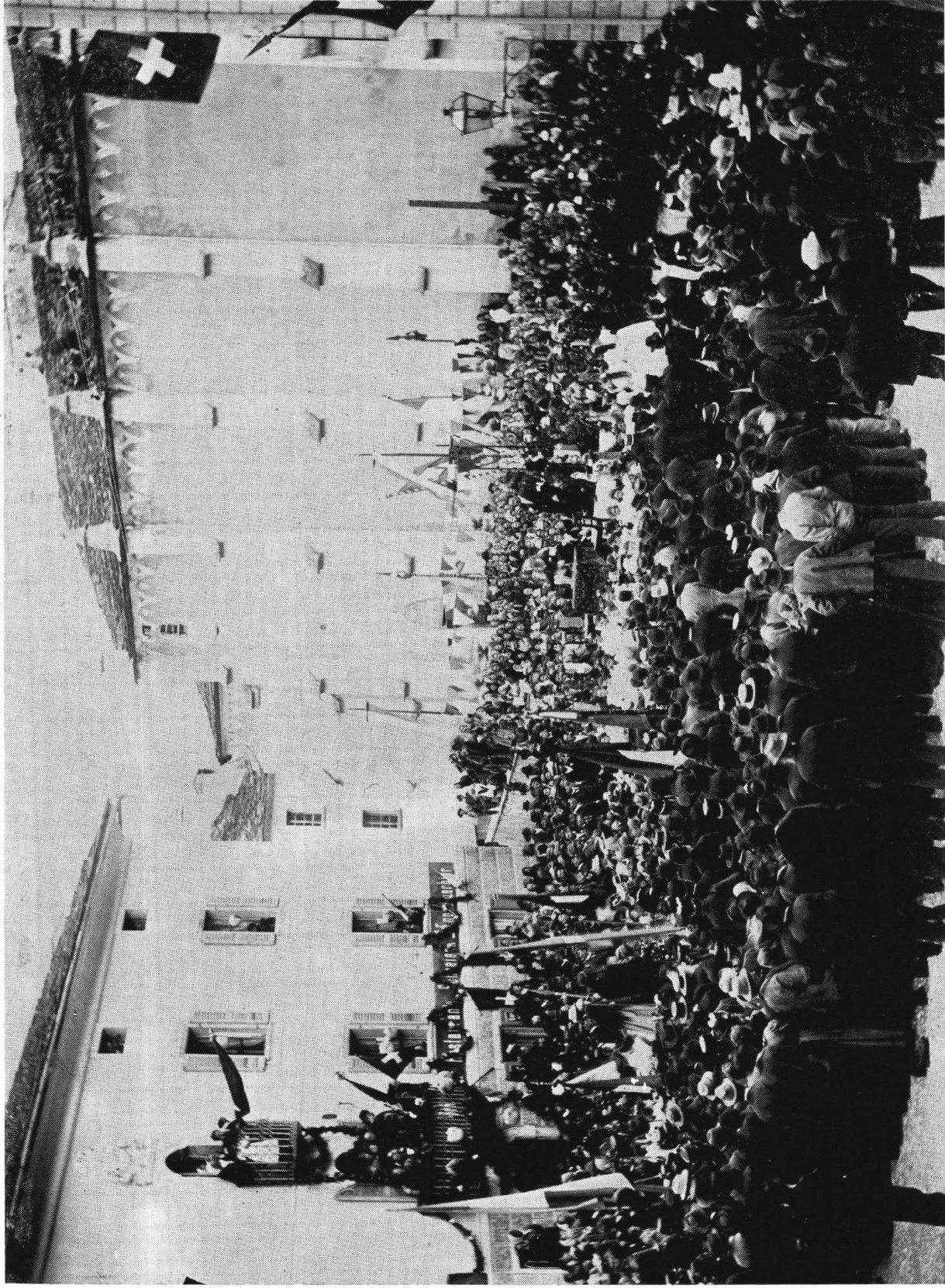
ERETTO NEL
1838 IN SOSTITU
ZIONE DI QUEL
LO DISTRUTTO
NEL 1834 DALL
ALLUVIONE

Ma ritorniamo ai sepolcreti della chiesa.

Il sepolcreto del presbiterio serviva alla tumulazione dei sacerdoti defunti. Esisteva pure un sepolcreto apposito per bambini, che a quel tempo morivano numerosi appena nati o in tenera età (persin quattro su dieci). Altri sepolcreti erano destinati agli uomini, altri alle donne. Non mancavano i sepolcri riservati a famiglie particolari, come quella dei Badilatti, dei Mengotti e dei Massella, dei quali si fa menzione nei registri dei defunti della parrocchia.

6,8. Sentenza di divorzio in chiesa

Non possiamo tralasciare di riferire in questo connesso un fatto storico avvenuto in relazione ai sepolcreti. Si era al tempo del prevosto Don Carlo Alberto Dorizzi, soprannominato il «Veronese», che tenne la prepositura



Esterno della chiesa, prima del 1903, a nord ancora priva di finestre. - La foto riproduce o la manifestazione del primo agosto o la commemorazione del 400. anniversario della battaglia di Calavenia (1499). - Sul podio pare di intravedere il podestà del tempo. - Mescolati tra la folla parecchi militi, il corpo dei pompieri, molti uomini in cinghio, un gruppo di bambine biancovestite.

dal 12 novembre 1789 al 25 ottobre 1815. Contemporaneo di Napoleone, ne aveva l'ardire e ne emulava le arringhe.

Basti il seguente fatto a provarlo.

Un giorno si presentano al suddetto Prevosto due sposi che sembravano stanchi di star bene e di... andar d'accordo. Essi volevano ottenere dalla chiesa il permesso di separarsi, eventualmente di poter far dichiarare nullo il matrimonio contratto, chissà per quale difetto iniziale, e quindi di cercare altra soluzione alla propria esistenza.

Il Prevosto «Veronese» (di Poschiavo!) ascoltò umilmente le lamentele delle due parti, senza proferir parola (saper ascoltare è grazia di pochissimi...). Poi chiese di poter studiare il caso e invitò i due contendenti a presentarsi nel giorno fissato alla porta della chiesa, per udire la sentenza che avrebbe pronunciato.

Il giorno stabilito, il Prevosto fa scoperciare i due sepolcreti ai lati della porta principale, poi, all'ora convenuta, introduce gli sposi nella chiesa, e, additando le buche aperte, con voce severa legge la sentenza: «Scenda lo sposo nel sepolcreto a destra, la sposa in quello a sinistra, il sagrista ve li rinchiuda bene e sigilli le pietre, e la separazione è accettata ed eseguita». Tacque, fece mezzo giro a destra e uscì, lasciando gli sposi spaventati e sbalorditi a meditare sui fatti loro. L'atto temerario e inaspettato, le parole severe, produssero l'effetto desiderato: i due «colombi» ritornarono a casa mogli, ma a braccetto!

6, 9. La vasta necropoli

Ai primi di maggio del 1975, quando si trattò di piazzare la pesantissima «gru» per i recenti restauri esterni, ci si imbatté in una paurosa sorpresa. Il piazzale a nord della chiesa, unica piattaforma adatta per piazzare la gru, cedeva paurosamente. Riportata la gru nel suo usuale piazzale di sosta, si cercò di consolidare prima il terreno, e fu in quell'occasione che ci si imbatté in una quantità immensa di ossa umane accatastate e tumulate. Fu giocoforza allontanarle e risepellirle nel «pomario» della prepositura. Al loro posto si costruì una piattaforma in cemento armato che servì per il recente restauro e resterà ai posteri per i restauri futuri.

Ma da dove venivano quelle ossa? Al momento in cui scriviamo l'archivio non ci ha ancora saputo dare risposta. Forse erano le ossa levate dai 14 sepolcreti della chiesa. Forse, più probabile, erano le ossa levate dal cimitero del sagrato.

6, 10. Il cimitero del sagrato

In qual tempo abbia avuto inizio la devota, ma poco igienica usanza di seppellire i morti nelle chiese non lo si sa con certezza. Forse risale all'usanza delle catacombe.

Ma anche a Poschiavo, come a Mesocco e in infiniti altri luoghi, i morti

non sono stati sepolti solo e non continuamente sotto i pavimenti delle chiese.

A Poschiavo, nel 1690, la corporazione cattolica di Poschiavo chiese al cardinal Ciceri di Como che la curazia di Poschiavo venisse smembrata dall'arcipretura di Villa di Tirano, cui apparteneva da secoli. Il Cardinale stesso, che aveva consigliato questo smembramento, eresse allora Poschiavo in parrocchia indipendente con il titolo di Prepositura.

Nella relativa petizione tra i motivi che dovevano rendere la chiesa degna di tale onore, i richiedenti dicono fra altro: «... attorno ad essa (la chiesa) e tutto recinto da muro, vi è il cimitero con un'alta croce... ».

Nel 1690 vi era dunque attorno alla chiesa un cimitero. Che fosse esiguo, dovendo albergare tutti i defunti da Le Prese a Pedemonte, è più che probabile. Dovendo rimuoverlo dopo non troppo lungo ciclo di anni, i Poschiavini furono costretti a costruire la necropoli di cui sopra.

La porta che metteva al cimitero si trovava a nord, ma una campata più a est dell'attuale. Durante il restauro 1975 ancora trovammo le vestigia di quella porta laterale a nord.

All'interno, fino al 1903, vi stavano iscrizioni latine, che dicevano press'a poco così: (a sinistra della porta)

« Che giovano ora i titoli e le ricchezze ?
Dopo la morte all'uom non resta che virtù.
Questa sola ama, mentre vivi. Addio ».

(a destra)

« Ferma il passo, o viandante: quel che ora
tu sei, io già fui;
domani sarai tu quello che ora io sono,
cioè un misero morto ».

(continua)